



in: *Studi Romani* 2009.

LE LASTRE GOTICHE NEL CHIOSTRO DELL'EX CONVENTO DEI SANTI BONIFACIO E ALESSIO ALL'AVENTINO

UN'IPOTESI PER IL PERDUTO CIBORIO
DELL'IMMAGINE MARIANA E UNA RIFLESSIONE SUI
CIBORI PER ICONA NEL TARDO MEDIOEVO ROMANO

SULLA parete nord del chiostro dell'ex monastero dei Santi Bonifacio e Alessio all'Aventino, sede dal 1939 dell'Istituto di Studi Romani⁽¹⁾, si conservano oggi due transenne in marmo (tav. XLIII, figg. 1-2), di cui una purtroppo in stato frammentario⁽²⁾. Le lastre presentano una decorazione composta da tre rosoni perfettamente circolari, accostati uno all'altro e lavorati a traforo, ognuno con un diverso partito ornamentale. Nella transenna integra il disegno del rosone centrale è costituito da un piccolo ottagono nel mezzo, dai cui spigoli partono otto archetti ogivali, leggermente bombati, con dentro un particolare motivo decorativo a punta; il rosone di destra mostra, invece, addossate ai lati incurvati di un esagono centrale, sei circonferenze, che hanno al loro interno dei trilobi a tutto sesto; infine il rosone di sinistra reca un motivo stellare a sei punte. La seconda transenna ha quasi completamente perso il rosone di sinistra, i cui resti

⁽¹⁾ L'Amministrazione del Comune di Roma concede nel 1939 in uso gran parte dell'ex-convento all'Istituto di Studi Romani, che lo occuperà dal dicembre del 1940, dopo aver eseguito lavori di restauro. Oggi il convento ospita anche altri istituti: il CEPAS e il Centro di Studi Ciceroniani. Si legga O. MURATORE, *Il convento, dai restauri della metà del XVIII secolo ai giorni nostri*, in *La storia e il restauro del complesso conventuale dei Santi Bonifacio e Alessio all'Aventino*, resp. scientifico P. Barbato, a cura di O. Muratore e M. Richiello, Roma 2004, pp. 82-102.

⁽²⁾ La lastra ancora intera misura cm 68 × 205 × 6,8, l'altra invece cm 68 × 170 × 6,8.

lasciano però intuire un decoro affidato a un rombo inscritto in un quadrato; il rosone centrale presenta a sua volta un bellissimo fiore a più petali, mentre il campo di quello di destra risulta diviso in sei spazi laterali e uno centrale circolare, contenenti dei piccoli quadrilobi. Accanto alle transenne si conservano attualmente anche due pinnacoli, dalle forme palesemente gotiche (tav. XLIV, figg. 1-2).

Quasi del tutto ignorate dalla critica, le lastre vengono ricordate, nella storica guida della chiesa, da padre Zambarelli semplicemente come «parte dei plutei di S. Alessio», insieme ai «due pinnacoli del medesimo stile» che «n'erano gli stipiti laterali»⁽³⁾. Nel 1945 Federico Hermanin cita fuggacemente una «transenna gotica» nel chiostro di Sant'Alessio, collocandola cronologicamente alla fine del Trecento e ipotizzando un'appartenenza alla «Cappella della Scala di S. Alessio, fatta erigere in quella chiesa da Onorio IV»⁽⁴⁾. Per decenni il silenzio sembra calare sulle nostre lastre fino a quando, nel 2004, vengono nuovamente menzionate nel ricco volume dedicato alla storia e ai restauri del monastero come pertinenti con probabilità al controverso sepolcro di Pandolfo e Ardea Savelli, mai realizzato e trasformato poi nel *Cenotaphium Honorii IV*⁽⁵⁾. Per Claudia Viggiani⁽⁶⁾ esse, infatti, pur non anteriori al XV secolo, potrebbero essere i resti della transenna marmorea che, secondo la tradizione e il testo del Nerini, cingeva su due lati la cappella Savelli nella chiesa dell'Aventino⁽⁷⁾.

In verità un puntuale, quanto enigmatico, rimando ai rilievi in esame si legge nel 1954 nel *Catalogo delle sculture* di Palazzo Venezia del Santangelo, in cui il direttore dello storico museo romano, trat-

⁽³⁾ L. ZAMBARELLI, *Ss. Bonifacio e Alessio all'Aventino*, «Le chiese di Roma illustrate» 9, Roma s.d. [1924], p. 77.

⁽⁴⁾ F. HERMANIN, *L'arte in Roma dal secolo VIII al XIV*, Bologna 1945, p. 168.

⁽⁵⁾ Sul monumento funebre Savelli si veda I. HERKLOTZ, *I Savelli e le loro cappelle di famiglia*, in *Roma anno 1300*, Atti della IV settimana di studi di Storia dell'arte dell'Università di Roma «La Sapienza» a cura di A. M. Romanini, Roma 19-24 maggio 1980, Roma 1983, pp. 567-578.

⁽⁶⁾ C. VIGGIANI, *Opere medievali e rinascimentali all'interno della chiesa*, in *La storia e il restauro...*, cit. a n. 1, pp. 104-114 (107-108); la lastra integra viene brevemente citata anche da P. C. CLAUSSEN, *Die Kirchen der Stadt Rom im Mittelalter 1050-1300 (Corpus Cosmatorum II, 1) A-F*, Stuttgart 2002, p. 222, fig. 157, che ne pubblica una fotografia.

⁽⁷⁾ Fonte inesauribile di informazioni sulla storia della chiesa è D. F. NERINI, *De templo et coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*, Romae 1752, p. 477.

tando della bella lastra con donatori, un tempo fronte del trecentesco ciborio per l'icona mariana dell'Aracoeli (tav. XLV, fig. 1), dice senza mezzi termini «Transenne analoghe, provenienti dal medesimo tabernacolo, in S. Alessio sull'Aventino»⁽⁸⁾. Il tabernacolo, a cui Santangelo fa riferimento e a cui le nostre transenne sarebbero, secondo lui, in origine appartenute, è quello eretto nel 1372 su commissione di Francesco de' Felici e di sua moglie Caterina nella chiesa dell'Aracoeli per conservare la veneratissima icona della Vergine, di cui oggi rimane solamente la lastra con i donatori nel Lapidario di Palazzo Venezia (tav. XLV, fig. 1)⁽⁹⁾. In effetti un confronto visivo con le transenne (tav. XLIII, figg. 1-2) sembrerebbe nell'immediato dar ragione a Santangelo ma, sebbene suggestiva, la sua ipotesi risulta tuttavia piuttosto ardua da accettare⁽¹⁰⁾. Perché, infatti, i resti di un ciborio appartenuto alla chiesa di Santa Maria in Aracoeli sarebbero finiti a Sant'Alessio? Del tabernacolo de' Felici, smantellato con probabilità durante gli interventi promossi da Pio IV (1560-1565) nella zona absidale della chiesa capitolina⁽¹¹⁾, rimane memoria nelle fonti successive quasi esclusivamente per ciò che concerne la lastra con i due donatori, ricordata sia da Teodoro Amayden nel Seicento sia da padre Casimiro nel secolo seguente come già murata nel chiostro del convento dell'Aracoeli⁽¹²⁾. Va detto poi che, oltre a non essere stata finora trovata traccia nei documenti di uno spostamento di materiale

⁽⁸⁾ A. SANTANGELO, *Museo di Palazzo Venezia. Catalogo delle sculture*, Roma 1954, pp. 11-12.

⁽⁹⁾ Sulla lastra e, in generale, sul ciborio de' Felici si legga l'esauriente C. BOLGIA, *The Felici icon tabernacle (1372) at S. Maria in Aracoeli, reconstructed: lay patronage, sculpture and Marian devotion in Trecento Rome*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LXVIII (2005), pp. 27-72, con bibl. precedente. Inoltre M. GIANANDREA, *Transenna con due donatori, in Tracce di pietra. La collezione di marmi di Palazzo Venezia*, a cura di M. G. Barberini, Roma 2008, n. 57, pp. 222-224.

⁽¹⁰⁾ Pare importante sottolineare come a una prima e solo superficiale osservazione la lastra dell'Aracoeli sembri realizzata con un marmo bianco, forse di Carrara, mentre le transenne di Sant'Alessio con uno ricco di striature grigie, probabilmente di origine orientale, forse un proconnesio.

⁽¹¹⁾ M. CARTA - L. RUSSO, *S. Maria in Aracoeli*, «Le chiese di Roma illustrate» 22, Roma 1988, pp. 159-161; M. BRANCIA DI APRICENA, *Il complesso dell'Aracoeli sul colle capitolino (IX-XIX secolo)*, Roma 2000, pp. 178-180.

⁽¹²⁾ T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, con note e aggiunte del Comm. Carlo Augusto Bertini, Roma 1979, p. 396; *Memorie storiche della Chiesa e Convento di S. Maria in Aracoeli di Roma*, raccolte da P. F. Casimiro Romano, Roma 1736, p. 444.

tra la chiesa del Campidoglio e quella dell'Aventino nel corso dei secoli dal XVI al XVIII⁽¹³⁾, Claudia Bolgia ha potuto rinvenire alcuni rilievi realisticamente pertinenti al ciborio de' Felici nei vari ambienti della chiesa dell'Aracoeli, decontestualizzati e variamente reimpiegati, ma sempre all'interno del complesso capitolino⁽¹⁴⁾. Ancor più difficile da ipotizzare sembra uno spostamento delle nostre transenne dall'Aracoeli all'Aventino sul finire dell'Ottocento, quando l'antico convento capitolino e, quindi, anche il cosiddetto chiostro "benedettino" vengono demoliti per far posto al monumento a Vittorio Emanuele II⁽¹⁵⁾ e la lastra del ciborio Felici, per secoli lì murata, inizia il suo viaggio verso il Museo di Palazzo Venezia, dove giunge il 20 aprile 1920 con provenienza Castel Sant'Angelo⁽¹⁶⁾. Dall'*Inventario provvisorio* di quest'ultimo, compilato a partire dall'agosto del 1907, sappiamo, infatti, che la lastra, proveniente dal *Tabularium* municipale e sistemata in occasione della famosa retrospettiva del 1911 nella Cappella dei Cosmati, veniva allocata a Palazzo Venezia con numero d'inventario 1159⁽¹⁷⁾. In entrambi i documenti citati non c'è traccia di altre lastre analoghe, che non sarebbero certo sfuggite all'attenzione di Federico Hermanin, allora Soprintendente alle Gallerie e ai Musei di Roma, del Lazio e dell'Abruzzo, nonché, soprattutto, indiscusso protagonista in quegli anni dell'allestimento del nascente

⁽¹³⁾ Giova a questo punto ricordare che nel 1426 la chiesa di Sant'Alessio passò agli Eremiti di San Girolamo della Congregazione di Lombardia: Archivio di Stato di Roma (ASR), Congregazioni religiose, Eremiti di San Girolamo dell'Osservanza (Gerolamini); ASR, Congregazioni religiose maschili, Girolamini (poi Somaschi) in Santi Alessio e Bonifacio; ASR, *C. r. m.*, S. In SS. A. e B., b. 2096. Archivio Segreto Vaticano (ASV), Fondo Girolamini (Eremiti di S. Girolamo dell'Osservanza): sec. X (copia); XVII-XVII; ASV, *Inventario de Santi Bonifacio ed Alessio di Roma*, 1726; ASV, S.C. *Visitationis Apostolicae, Visitatio Ecclesiae, et Coenobii SS. rum Bonifacii, et Alexii in Aventino*, n. 143, fasc. 162, c. 2. (anno 1825).

⁽¹⁴⁾ Si tratta, tra gli altri, di due frammenti di timpano triangolare con le figure di un frate tonsurato e di san Francesco, e di alcuni rilievi con lo stemma della famiglia Felici, cfr. C. BOLGIA, cit. a n. 9, pp. 39-51.

⁽¹⁵⁾ Sulle complesse demolizioni dell'Aracoeli si veda BRANCIA DI APRICENA, cit. a n. 11, pp. 275-289; M. PRIZZO, *Il Vittoriano e la demolizione del convento dell'Aracoeli*, in *Tracce di Pietra. La Collezione dei marmi di Palazzo Venezia*, a cura di M. G. Barberini, Roma 2008, pp. 55-59.

⁽¹⁶⁾ Roma, Archivio del Museo del Palazzo di Venezia, Bollettario, tomo I, buono n. 169, cfr. M. GIANANDREA, in *Tracce di Pietra...*, cit. a n. *supra*, pp. 222-224, n. 57.

⁽¹⁷⁾ Roma, Archivio del Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, *Inventario Provvisorio*, n. 934, cfr. *ibidem*. Sulle Mostre Retrospettive del 1911 si veda *Guida generale delle Mostre Retrospettive in Castel Sant'Angelo*, Bergamo 1911.

Museo di Palazzo Venezia⁽¹⁸⁾. Se infatti Hermanin nel 1945 si era limitato a stabilire una semplice similitudine stilistica tra la lastra Felici e quella nel chiostro di Sant'Alessio, nel 1948 affermava con precisione come la transenna di Palazzo Venezia fosse «l'unico avanzo» a lui noto del ciborio trecentesco dell'Aracoeli⁽¹⁹⁾. Va inoltre ricordato, come ha ben evidenziato Marco Pizzo in un recente volume sui marmi di Palazzo Venezia, che i frammenti lapidei provenienti dalle demolizioni del complesso dell'Aracoeli sono stati ricollocati, in via praticamente esclusiva, nei vari musei nazionali romani, tra cui Castel Sant'Angelo, Palazzo Venezia e il Museo dell'Alto Medioevo⁽²⁰⁾. Considerando, infatti, l'atteggiamento fortemente laico del nuovo governo italiano, sarebbe difficile immaginare il trasferimento delle lastre in esame dall'Aracoeli al giardino di una struttura religiosa, quale l'orto del convento dei Santi Bonifacio e Alessio, dove Zambarelli ne certifica la presenza al principio del Novecento. Un fortuito, quanto improbabile, arrivo dei plutei in esame in Sant'Alessio all'Aventino tra l'ultimo quindicennio dell'Ottocento e i primi venti anni del XX secolo sembra altresì smentito proprio dalle affermazioni di padre Luigi Zambarelli, che, analizzando nella sua guida del 1924 le due lastre gotiche, ricorda come:

(...) fino a pochi anni or sono si vedevano addossate al muro di cinta dell'orto attiguo alla chiesa. L'ingegnere comm. Guglielmo Palombi, avendone compresa la bellezza e il pregio dell'antichità, le fece asportare e collocare sulle pareti del chiostro, di cui oggi costituiscono un simpatico abbellimento⁽²¹⁾.

Le transenne, dunque, già al principio del Novecento appartenevano al patrimonio di Sant'Alessio e, presumibilmente, dovevano farne parte già da tempo se padre Zambarelli, vera memoria storica della chiesa, non ha ricordo di spostamenti. Questi, infatti, eletto nel 1926

⁽¹⁸⁾ La dicitura «pezzi numero 2» che si legge nell'*Inventario* di Castel Sant'Angelo si riferisce alla spaccatura in due parti distinte della lastra dell'Aracoeli. Sulla figura di Hermanin e, in particolare, sul suo ruolo nella nascita del Museo di Palazzo Venezia si veda P. NICITA, *Il Museo negato. Palazzo Venezia 1916-1930*, in «Bollettino d'Arte», CXIV (2000), pp. 29-72, con ampia bibl. EAD., *Musei e storia dell'arte a Roma. Palazzo Corsini, Palazzo Venezia, Castel Sant'Angelo e Palazzo Barberini tra XIX e XX secolo*, Roma 2010, pp. 265-332.

⁽¹⁹⁾ F. HERMANIN cit. a n. 4, p. 168. IDEM, *Il Palazzo di Venezia*, Roma 1948, p. 260.

⁽²⁰⁾ M. PIZZO, cit. a n. 15, pp. 58-59.

⁽²¹⁾ L. ZAMBARELLI, cit. a n. 3, p. 77.

padre generale dei Somaschi, a cui era affidata la chiesa aventinese, era stato in precedenza rettore dell'Istituto per l'educazione dei fanciulli ciechi, che dal 1873 aveva sede proprio nel convento dei Santi Bonifacio e Alessio⁽²²⁾.

Infine un ragionamento logico porterebbe a considerare, come più semplice e lineare, la possibilità di conservazione delle transenne trecentesche nella sede originaria, come lascerebbero intendere le molte vestigia che, insieme ad esse, arricchiscono l'antico complesso aventinese e, in particolare, il chiostro e il giardino meridionale. Nella raccolta dedicata ai frammenti antichi del convento Patrizio Pensabene mostra, infatti, con efficacia come la provenienza di questi pezzi sia in modo perentorio ed esclusivo l'Aventino per i resti d'età romana e la chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio per quelli medievali⁽²³⁾. Tra questi ultimi spiccano una parte di arcata di ciborio e un frammento di lastra con girali, che, confrontati con opere di IX-X secolo, vengono messi in relazione con la fase altomedievale della chiesa⁽²⁴⁾. A dimostrazione della pertinenza al complesso aventinese dei frammenti erratici in esso conservati concorrono anche alcuni pezzi dell'importante raccolta epigrafica, come le iscrizioni funerarie medievali sistemate nel chiostro⁽²⁵⁾. Appartenenti a un periodo compreso tra il 981 e il 1034 e smantellate con probabilità in occasione dei radicali restauri settecenteschi della chiesa, le epigrafi raccontano del *magnus dux* Crescenzo, morto nel convento di San Bonifacio nel 984, di Giovanni Canapario († 1004 o 1005), monaco e poi abate di Sant'Alessio, e della bella e caritatevole Mizina, che, nel momento nel trapasso nel 1034, si affida ai santi Bonifacio e Alessio⁽²⁶⁾.

⁽²²⁾ *L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi nel IV Centenario della sua fondazione (1528-1928)*, Roma 1928; *Elenco dell'archivio dell'Istituto per ciechi S. Alessio a Roma*, a cura di A. Barbafieri, Roma 2000.

⁽²³⁾ P. PENSABENE, *Frammenti antichi del Convento di S. Alessio*, Roma 1982.

⁽²⁴⁾ *Ibidem*, pp. 63-65, nn. 47, 48, tav. XXII. Sull'edificio nell'Alto Medioevo si veda L. ZAMBARELLI, cit. a n. 3, p. 50 e M. RICHIELLO, *La chiesa e il complesso conventuale dalle origini al XVII secolo*, in *La storia e il restauro...*, cit. a n. 1, pp. 36-55 (39-42).

⁽²⁵⁾ Sulla raccolta epigrafica, sistemata lungo i due lati occidentali del chiostro nel 1939, si veda A. DEGRASSI, *La raccolta epigrafica del chiostro di S. Alessio* [1943] ristampa in P. PENSABENE, cit. a n. 23.

⁽²⁶⁾ PENSABENE, cit. a n. 23, pp. 78-82, nn. 5, 6, 7, tavv. IV, V, VI. I restauri del XVIII secolo a cui si fa riferimento sono quelli promossi dal cardinal Angelo Maria Querini poco prima dell'anno giubilare 1750, cfr. S. CARBONARA, *La chiesa: ricerca storica e lettura dai re-*

In realtà, seppur esclusa – in maniera comunque ipotetica – la provenienza delle nostre lastre dal ciborio trecentesco per la Madonna dell'Aracoeli, l'idea di Santangelo può suggerire una nuova via da seguire. Ovvero la possibilità che le transenne gotiche facessero parte sì di un ciborio per icona, esistente però in Sant'Alessio, avendo ben presente il fatto che anche questa chiesa custodiva una preziosa immagine mariana attribuita a san Luca (tav. XLV, fig. 2). Nella Roma tardo medievale, infatti, i cibori per icona⁽²⁷⁾, sulla scia dell'inarrestabile successo di quelli per reliquie, conoscono una notevole diffusione, tanto che le fonti ne attestano la presenza perlomeno in Santa Maria Maggiore, Santa Maria in Portico, Santa Maria Nova, Santa Maria in Aracoeli, Santa Maria del Popolo e Sant'Alessio. La più nota di queste strutture, destinata a ospitare l'icona della *Salus Populi Romani*, viene eretta con molta probabilità al principio del XIV secolo al termine del lato sud della navata centrale di Santa Maria Maggiore, come scenografico *pendant* del ciborio per reliquie donato da Giacomo e Vinea Capocci nel 1256⁽²⁸⁾. L'origine gotica del ciborio per icona della basilica mariana viene ampiamente confermata non solo dalle note incisioni seicentesche del De Angelis (tav. XLVI)⁽²⁹⁾, ma anche dalla dettagliata descrizione che ne dà nello *Zibaldone Quaresimale* Giovanni Rucellai, a Roma in occasione del Giubileo del 1450:

Item in detta chiesa [Santa Maria Maggiore] due bellissimoi tabernaculi in su colonne, che mettono in mezo il coro di marmi con tavole di porfido et di serpentino et granito et con musaico e ch'assomigliano molto a quello di Nostra Donna d'Orto Sanmichele di Firenze, ma sono molto più begli, che nell'uno d'essi è una

stauri settecenteschi agli interventi del XX secolo, in *La storia e il restauro...*, cit. a n. 1, pp. 56-81.

⁽²⁷⁾ Su questo tipo di struttura, ancora non a sufficienza indagata, si veda H. HAGER, *Die Anfänge des italienischen Altarbildes. Untersuchungen zur Entstehungsgeschichte des toskanischen Hochaltarretabels*, München 1962 («Römische Forschungen der Bibliotheca Hertziana» 17). Molte riflessioni interessanti in tal senso si trovano in P. C. CLAUSSEN, *Il tipo romano del ciborio con reliquie: questioni aperte sulla genesi e la funzione*, in *Arredi di culto e disposizioni liturgiche a Roma da Costantino a Sisto IV*, Atti del colloquio internazionale a cura di S. de Blaauw, Roma 3-4 dicembre 1999, Roma 2001, pp. 229-250, e in C. BOLGIA, cit. a n. 9.

⁽²⁸⁾ Su questo ciborio si legga, invece, J. GARDNER, *The Capocci Tabernacle in S. Maria Maggiore*, in «Papers of the British School at Rome», XXXVIII (1970), pp. 220-230.

⁽²⁹⁾ P. DE ANGELIS, *Basilicae S. Mariae Maioris de Urbe a Liberio Papa I. usque ad Paulum V. Pont. Max. Descriptio et Delineatio*, Romae 1621.

tavola di Nostra Donna di mano propri di Sancto Lucha Vangelista, et nell'altro molte reliquie di sancti⁽³⁰⁾.

Oltre che dall'aspetto, una datazione al periodo gotico e in particolare al XIV secolo per il ciborio si ricava altresì dalla storia stessa dell'icona di Santa Maria Maggiore. Infatti, sia il *Liber epilogorum in gesta sanctorum* di Bartolomeo da Trento, redatto nel quinto decennio del Duecento, sia il *Rationale divinatorum officiorum* di Guglielmo Durando, degli anni Novanta del XIII secolo, ricordano come in quel periodo l'immagine mariana si conservasse ancora sopra la porta del Battistero, che i romani chiamavano *Porta Regina*⁽³¹⁾. Di contro, nel 1378 Agapito Colonna dona alla chiesa mariana un altare da porre al di sotto del tabernacolo dell'icona, in quell'anno quindi già esistente⁽³²⁾. È molto probabile che nel suddetto ciborio per icona si debba riconoscere il primo esemplare di questa serie di strutture destinate a grande successo e sorte plausibilmente grazie all'equazione "icona = reliquia", che ha nella Veronica del Vaticano la sua più energica testimonianza. La struttura contenente il sacro sudario, trasformatosi "miracolosamente" da reliquia a icona, costituisce, infatti, non a caso il capostipite dei cibori per reliquie, con il tabernacolo eretto da Celestino III nel 1193 (tav. XLVII)⁽³³⁾. Che quello di Santa Maria Maggiore debba, invece, ritenersi la prima attestazione del-

⁽³⁰⁾ G. MARCOTTI, *Il Giubileo dell'anno 1450 secondo una relazione di Giovanni Rucellai*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», IV (1881), pp. 563-580. In generale sull'icona di Santa Maria Maggiore e il suo ciborio si rimanda a G. WOLF, *Salus Populi Romani. Die Geschichte römischer Kultbilder im Mittelalter*, Weinheim 1990.

⁽³¹⁾ BARTOLOMEO DA TRENTO, *Liber epilogorum in gesta sanctorum*, a cura di E. Paoli, Firenze 2001; cfr. anche G. WOLF, cit. a n. 30, p. 329. *Guillelmi Duranti Rationale divinatorum officiorum (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 140A)*, Turnholti 1998; cfr. G. WOLF, cit. a n. 30, p. 330. Su questa fase della storia dell'icona si veda *idem*, *Porta Regina, Cappella Ferreri und die Images supra portam. Ein Ort und seine Bilder in Santa Maria Maggiore zu Rom*, in «Arte Medievale», V (1991), I, pp. 117-153.

⁽³²⁾ G. WOLF 1990, cit. a n. 30, p. 226.

⁽³³⁾ Sulla Veronica come icona si veda H. PFEIFFER, *L'immagine simbolica del pellegrinaggio a Roma: la Veronica e il volto di Cristo*, in *Roma 1300-1875. L'arte degli anni santi*, Catalogo della Mostra a cura di M. Fagiolo e M. L. Madonna, Roma 20 dicembre 1984 - aprile 1985, Milano 1984, pp. 106-112; G. WOLF, *La Veronica e la tradizione romana di icone*, in *Il Ritratto e la Memoria. Materiali*, 2, a cura di A. Gentili, P. Morel, C. Cieri Via, Roma 1993, pp. 9-35. In particolare sul ciborio di Celestino III si legga anche S. DE BLAAUW, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale: Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri, Città del Vaticano* 1994, vol. II, pp. 669-670.

la serie dei cibori per icona è logica conseguenza del ruolo ricoperto nella società romana dell'epoca dalla *Salus Populi Romani*. Nel XIII secolo, infatti, due testi capitali per il Medioevo occidentale, la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze e il *Rationale divinatorum officiorum* di Guglielmo Durando⁽³⁴⁾, riconoscono nell'icona di Santa Maria Maggiore l'unica immagine mariana dipinta dalla mano di san Luca, appoggiandosi in questo all'autorità di Giovanni Damasceno che, nella versione latina dell'*Esposizione veritiera della retta fede*, curata alla metà del XII secolo da Burgundo Pisano, affermava: «Abbiamo appreso che l'apostolo ed evangelista Luca ritrasse in pittura il Signore e la madre sua e che a possedere queste immagini è la famosa città dei Romani»⁽³⁵⁾. Identificare questa icona mariana con quella di Santa Maria Maggiore, come fecero Iacopo da Varazze e Guglielmo Durando, deve essere stato piuttosto immediato, visto che nella celebre processione dell'Assunta la principale *partner* del Cristo del *Sancta Sanctorum* era proprio la *Salus Populi*⁽³⁶⁾. Inoltre sempre nel corso del XIII secolo, grazie ancora all'autorità di Iacopo da Varazze, si sarebbe diffusa la leggenda secondo cui papa Gregorio Magno, in occasione della grande pestilenza che aveva colpito Roma nel 590, non si sarebbe limitato a organizzare un corteo penitenziale che ebbe come meta Santa Maria Maggiore, ma avrebbe fatto portare in processione per l'intera città un'icona della Vergine, identificata in alcuni manoscritti con la *Salus Populi Romani*. Solo grazie all'intercessione di questa la pestilenza si sarebbe placata⁽³⁷⁾. Che poi in quel torno di tempo l'icona dell'Esquilino fosse la più importante fra le immagini di Nostra Signora sembra dimostrato dal fatto che, verso il 1267, il

⁽³⁴⁾ IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di G. P. Maggioni, Varazze 2002, p. 191; *Guillelmi Duranti...*, cit. a n. 31, p. 113.

⁽³⁵⁾ E. M. BUYTAERT, *Saint John Damascene. De fide orthodoxa. Versions of Burgundio and Cerbanus*, New York-Louvain-Paderborn 1955, pp. 334-335. Cfr. su questo tema M. BACCI, *Il pennello dell'evangelista: storia delle immagini sacre attribuite a san Luca*, Pisa 1998, pp. 259-261.

⁽³⁶⁾ Su questa nota processione, che ebbe una vasta eco anche nel territorio circostante Roma, si veda G. WOLF 1990, cit. a n. 30, pp. 37-59.

⁽³⁷⁾ IACOPO DA VARAZZE cit. a n. 34., pp. 288-290. Si legga su questo punto G. WOLF, 1990, cit. a n. 30, pp. 157-160 e G. BARONE, *Immagini miracolose a Roma alla fine del Medio Evo*, in *The Miraculous Image in the Late Middle Ages and Renaissance*, Papers from a conference held at the Accademia di Danimarca in collaboration with the Bibliotheca Hertziana, a cura di E. Thunø e G. Wolf, Roma 31 maggio-2 giugno 2003, Roma 2004, pp. 123-133.

primo nucleo di Raccomandati della Vergine, autorizzati a riunirsi in confraternita da papa Clemente IV, scelse come propria sede la basilica liberiana⁽³⁸⁾.

Dobbiamo, quindi, ipotizzare che a Roma i cibori per icona siano comparsi a partire dal principio del Trecento per poi proliferare di pari passo con l'aumentare delle immagini mariane attribuite all'evangelista Luca. Un testo dei *Mirabilia Romae* della seconda metà del XIV secolo ne ricorda addirittura sette, alcune delle quali di difficile identificazione, altre invece più note, come la *theotokos* di Santa Maria Nova, chiesa nella quale è ricordata «una tabula, in qua est depicta, ut dicitur, per Sanctum Lucam ymago Sancte Marie, cum sua prole»⁽³⁹⁾. L'immagine, che si riteneva tradizionalmente traslata da Troade, in Asia Minore, per mano di Angelo Frangipane, è rammentata come opera dell'evangelista sia da fra' Mariano nel 1517 sia da Pietro Felini nel 1610, che parla anche di un «tabernacolo di marmo» che la conteneva⁽⁴⁰⁾. Lo stesso Felini, come già Andrea Palladio nel 1554, ricorda l'esistenza di un tabernacolo per icona anche nella chiesa di Santa Maria in Portico⁽⁴¹⁾. La vetustà di questo ciborio e la sua più che probabile appartenenza al basso Medioevo, sulla scia quindi degli altri tabernacoli per icona, sono stabilite da un disegno oggi a Windsor Castle, peraltro recentemente pubblicato da

⁽³⁸⁾ J. M. POU Y MARTÍ, *Litterae confraternitatis a s. Bonaventura societati Recommendatorum B.V.M. Romae concessae a. 1268*, in «Archivum franciscanum historicum», XVII (1924), pp. 448-453, pubblica un documento di Clemente IV del 25 novembre 1267. Sulla Confraternita dei Raccomandati, più tardi detta del Gonfalone, si veda G. BARONE, *Il movimento francescano e la nascita delle confraternite romane*, in *Le confraternite romane. Esperienza religiosa, società, committenza artistica*, a cura di L. Fiorani, Roma 1984, pp. 71-80, e B. WISCH, *Keys to success. Propriety and Promotion of Miraculous Images by Roman Confraternities*, in *The Miraculous Image...*, cit. a n. 37, pp. 161-184.

⁽³⁹⁾ *Mirabilia Romae e codicibus vaticanis emendata*, a cura di G. Parthey, Roma 1869, p. 54. In particolare sulla storia dell'icona si legga la scheda curata da M. ANDALORO in *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Catalogo della Mostra a cura di S. Ensoli ed E. La Rocca, Roma 22 dicembre 2000-20 aprile 2001, Roma 2000, pp. 660-661.

⁽⁴⁰⁾ FRA MARIANO DA FIRENZE, *Itinerarium Urbis Romae*, a cura di E. Bulletti, Roma 1931, p. 26; *Trattato Nuovo delle cose meravigliose dell'Alma Città di Roma, ornato de molte figure, nel quale si discorre de 300 e più chiese composto da F. Pietro Martire Felini da Cremona*, Roma 1610, p. 159.

⁽⁴¹⁾ *Ibidem*, p. 140; *Descrizione de le Chiese, Stationi, Indulgenze & Reliquie de Corpi Sancti, che sonno in la Città de Roma. Brevemente raccolta da M. Andrea Palladio & novamente posta in Luce*, [Roma 1554], a cura di L. Puppi, Vicenza 2000, p. 61.

Claussen⁽⁴²⁾, e dalla accurata descrizione che ne dà Marracci nelle seicentesche *Memorie* della chiesa:

Questo altare, che detto abbiamo, sta sotto un antichissimo ciborio di marmo, ornato di mosaico, sostenuto da quattro colonne di pietra assai preziosa secondo la stima de' periti, nel quale si conserva la veneranda Immagine⁽⁴³⁾.

Una drastica riduzione delle icone attribuite a san Luca si verifica, invece, in Giovanni Battista, autore nel 1464 di un Trattato sulla *Salus Populi Romani*, in cui specifica come a Roma siano presenti solo quattro ritratti della Vergine di mano dell'evangelista⁽⁴⁴⁾. Il primo naturalmente a Santa Maria Maggiore, il secondo nell'abbazia di Grottaferrata, il terzo nella chiesa dell'Aracoeli e il quarto in quella di Santa Maria del Popolo. È quest'ultima un'icona dal successo tardivo, visto che il suo *exploit* si verifica soprattutto in pieno XV secolo⁽⁴⁵⁾, ma la cui paternità lucana sarebbe attestata sin dal XIII. Giacomo Alberici, infatti, memoria storica della chiesa agostiniana, ricordando come a collocare l'icona in Santa Maria del Popolo fosse stato nel 1231 Gregorio IX durante una pestilenza, fa riferimento a una bolla dello stesso pontefice in cui la «Imaginem B. Virginis manibus B. Lucae in tabula depictam» è destinataria di un'indulgenza⁽⁴⁶⁾. Che il culto dell'immagine mariana di Santa Maria del Popolo risalisse già al tardo Medioevo romano lo attestano le parole di John Capgrave, inglese in visita a Roma tra il 1447 e il 1452, il quale, da buon agostiniano, ricorda con enfasi che:

La cosa più preziosa [di Santa Maria del Popolo] è un ritratto della Madonna dipinto da san Luca. È una figura a mezzo busto, con un velo blu orlato di bianco e oro; ha il volto ampio e assorto e il capo coperto dal velo, e nella mano sinistra

⁽⁴²⁾ Windsor Castle, Royal Library, inv. 9037, cfr. P. C. CLAUSSEN, cit. a n. 6, p. 243, fig. 8.

⁽⁴³⁾ L. MARRACCI, *Memorie di S. Maria in Portico ora in Campitelli dal giorno della sua apparizione nell'anno 524 fino all'anno 1675 rivedute, annotate e continuate fino all'anno 1871 da Giovacchino M. Corrado*, Roma 1871, p. 46.

⁽⁴⁴⁾ GIOVANNI BATTISTA, *Trattato*, in G. WOLF 1990, cit. a n. 30, p. 331.

⁽⁴⁵⁾ A. CAVALLARO, *Il rinnovato culto delle icone nella Roma del Quattrocento*, in *L'arte di Bisanzio e l'Italia al tempo dei Paleologi 1261-1453*, a cura di A. Iacobini e M. della Valle, Roma 1999, pp. 285-299.

⁽⁴⁶⁾ G. ALBERICI, *Historiarum sanctissimae, et gloriosiss. Virginis Deiparae de Populo Almae Urbis compendium*, Romae 1599, p. 40.

tiene il bambino, che è vestito di rosso. In Roma esistono molti altri dipinti di san Luca, ma questo è molto venerato. Ogni sabato, infatti, viene qui molta gente e i cardinali e i cortigiani visitano questo luogo con grande devozione, anche se non è aperto e il ritratto non si vede⁽⁴⁷⁾.

Capgrave, sottolineando come il ritratto non fosse visibile ma necessitasse di apertura, lascia intendere abbastanza chiaramente la presenza di una struttura a contenerlo, plausibilmente un ciborio. Traccia, infatti, di un tabernacolo per icona a Santa Maria del Popolo si trova anche nella bolla *Dum praeclsa* con cui nel 1400 Bonifacio IX concede

L'Indulgenza istessa della Porzioncola, o sia d'Assisi, a chiunque visiterà *annuatim* la Chiesa di S. Maria del Popolo nella Festa della Madonna della Natività, e darà qualche elemosina per ristorare la Chiesa, e fare un nuovo Tabernacolo per riporvi l'Imagie miracolosa della B. Vergine⁽⁴⁸⁾.

Il ciborio venne innalzato con molta probabilità in breve tempo, visto che nel 1501 papa Alessandro VI Borgia «novum construxit tabernaculum»⁽⁴⁹⁾. Al ciborio del primo Quattrocento poteva appartenere, secondo alcuni studiosi⁽⁵⁰⁾, un timpano al cui interno è scolpita un'*Incoronazione della Vergine*. Da un punto di vista stilistico, per Strinati il pezzo andrebbe attribuito a uno scultore formatosi nell'ambito della plastica orvietana e senese. Sarebbe questa un'ipotesi interessante da verificare, visto che a un artista toscano, attivo sia a Siena sia a Orvieto, Giovanni di Stefano, vengono attribuiti sia il ciborio di San Giovanni in Laterano sia uno dei più celebri cibori per icona

⁽⁴⁷⁾ J. CAPGRAVE, *Ye solace of Pilgrimes*, a cura di D. Giosuè, Roma 1995, pp. 204-205.

⁽⁴⁸⁾ Roma, Archivio Generale Agostiniano, Fondo Congregazione di Lombardia, Tommaso Verani, *Indice dell'Archivio della Procureria Generale dei Padri Agostiniani della Congregazione di Lombardia nel convento di S. Maria del Popolo di Roma*, MDCCLXXVII, f. 208, cfr. E. BENTIVOGLIO, S. VALTIERI, *Santa Maria del Popolo a Roma*, Roma 1976, p. 195.

⁽⁴⁹⁾ *Ibidem*.

⁽⁵⁰⁾ Il pezzo, conservato nel corridoio che conduce alla sacrestia, doveva essere per Garms il coronamento del portale della chiesa, mentre per Strinati è più probabile che fosse il timpano di un ciborio; cfr. *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert. Die Monumentalgräber*, a cura di J. Garms, A. Sommerlechner e W. Telesko, Wien 1994, p. 4; C. STRINATI, *La scultura*, in *Umanesimo e Primo Rinascimento in S. Maria del Popolo*, a cura di R. Cannatà, A. Cavallaro e C. Strinati, Roma 1981, p. 31. Sembra giusto sottolineare come la cornice con tre teste di cherubini su cui poggia oggi il timpano sia di fattura più tarda.

di Roma, quello di Santa Maria in Aracoeli⁽⁵¹⁾. Eretto nel 1372 grazie al sostegno economico della famiglia de' Felici, quest'ultimo tabernacolo ospitava l'immagine mariana più popolare dell'Urbe, che nel secondo Trecento aveva oramai soppiantato nel cuore dei romani quella di Santa Maria Maggiore (tav. XLVIII).

Il successo riscosso dalla Madonna dell'Aracoeli è dovuto con grande probabilità a una serie di concause, tra le quali ha avuto senza dubbio un notevole peso la scelta simbolica di Cola di Rienzo di donarle, dopo la vittoria sui Colonna del 1347, il suo scettro e la sua corona⁽⁵²⁾. Non a caso, l'anno seguente, a lei fu riconosciuto il merito di aver posto prodigiosamente fine alla terribile pestilenza che dilaniava Roma. Miracolo che aveva avuto come conseguenza la costruzione per mano di Simone Andreozzi della monumentale scalinata che ancora oggi sale al Campidoglio. Sicuramente anche il luogo che ospitava Santa Maria in Aracoeli, il colle simbolo del potere del comune, non dovette essere estraneo al successo della chiesa e della sua icona. Non stupisce a questo punto che nel corso del XV secolo si fosse diffuso un nuovo "rimaneggiamento" della leggenda di Gregorio Magno e della peste del 590, che attribuiva alla Madonna capitolina il ruolo salvifico precedentemente svolto da quella di Santa Maria Maggiore, e che già prima del 1420 esistesse una Società della Vergine con sede anche all'Aracoeli⁽⁵³⁾.

Vale la pena a questo punto ricordare come proprio la Madonna della chiesa capitolina, solitamente datata al XII secolo, sia ragionevolmente da considerare il modello dell'icona di Sant'Alessio⁽⁵⁴⁾.

⁽⁵¹⁾ Alla complessa figura di Giovanni di Stefano, attivo all'Ospedale di Siena nel 1366 e poi capomastro del duomo di Orvieto tra il 1372 e il 1378, è attribuita la realizzazione intorno al 1369 del ciborio di San Giovanni in Laterano, cfr. A. MONFERINI, *Il ciborio lateranense e Giovanni di Stefano*, in «Commentari», XIII (1962), pp. 182-212. Sul ciborio dell'Aracoeli si faccia riferimento al recente ed esauriente C. BOLGIA, cit. a n. 9.

⁽⁵²⁾ *Vita di Cola di Rienzo*, a cura di F. Cusin, Firenze 1943, p. 67.

⁽⁵³⁾ G. WOLF 1990, cit. a n. 30, pp. 230-235. Riguardo alla Società della Vergine nella chiesa capitolina, si ha notizia di una concessione di beni da parte di papa Martino V nel giugno del 1421, cfr. G. BARONE, cit. a n. 38, p. 78, n. 33.

⁽⁵⁴⁾ Sull'icona dell'Aracoeli si veda *De vera effigie Mariae. Antiche icone romane*, Catalogo della Mostra a cura di P. Amato, Roma 18 giugno-3 luglio 1988, Roma 1988, pp. 40-49; M. BACCI, cit. a n. 35, pp. 263-265 e 322-326. Sulla sua fortuna iconografica L. GRASSI, *La Madonna di Aracoeli e le traduzioni romane del suo tema iconografico*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», XVIII (1941), 1, pp. 65-96. Di recente *Basilica di Santa Maria in Aracoeli*

Elemento questo che potrebbe aver ulteriormente stimolato i monaci del cenobio aventinense all'erezione di un analogo ciborio. In verità sia la *theotokos* dell'Aracoeli che quella di Sant'Alessio si debbono ritenere a monte copie dell'icona proveniente da San Sisto Vecchio e oggi custodita nel monastero delle Domenicane di Monte Mario a Roma. La *haghiosoritissa* – datata tra VI e VIII secolo e ritenuta dai più un prodotto greco-costantinopolitano – apparteneva in origine al cenobio delle Benedettine di Santa Maria in Tempulo⁽⁵⁵⁾, a cui la legava una salda tradizione: eseguita a Gerusalemme e portata a Roma per volere divino dal ricco Tempulus, la tavola era stata in seguito spostata da Santa Maria in Tempulo al *Sancta Sanctorum* per ordine del Papa. Tuttavia notte tempo l'icona aveva abbandonato la cappella pontificia per far ritorno nella chiesa delle Benedettine, dove era stata riaccolta con grande stupore dalla badessa. Prodigio? Più semplicemente un noto *topos* letterario volto a sancire da un lato la preferenza celeste accordata a un luogo e, dall'altro, a evidenziare il prestigio di una chiesa o di un monastero. È significativo, infatti, come le copie della Madonna di San Sisto, divenuta simbolo di una comunità monastica, abbiano trovato enorme diffusione – come evidenzia Belting⁽⁵⁶⁾ – proprio in molti cenobi dell'Urbe, tra cui quelli dell'Aracoeli e di Sant'Alessio.

L'icona, detta di sant'Alessio a ricordo del santo che, secondo la tradizione, l'aveva venerata a Edessa, ricalca infatti la tipologia dell'*haghiosoritissa*, raffigurata senza il Bambino, rivolta verso un lato, con il busto leggermente piegato, con una mano in avanti e l'altra alzata a indicare la sua intercessione per gli uomini (tav. XLV, fig. 2). Quasi oramai decaduta l'ipotesi che voleva la tavola portata dall'Oriente a Roma dall'arcivescovo Sergio di Damasco nel 977⁽⁵⁷⁾, l'esecuzione, attribuita a questo punto a un artista romano, oscilla solitamente tra

li: icona della "Madonna Advocata". *L'intervento di restauro*, a cura di G. Tamanti e C. Tempesta, Roma 2009.

⁽⁵⁵⁾ C. BERTELLI, *L'immagine del "Monasterium Tempuli" dopo il restauro*, in «Archivum Franciscanum», XXXI (1961), pp. 83-86; per uno sguardo generale sull'icona si legga la scheda di M. ANDALORO, in *Aurea Roma...*, cit. a n. 39, p. 663.

⁽⁵⁶⁾ H. BELTING, *Bild und Kult: eine Geschichte des Bildes vor dem Zeitalter der Kunst*, München 1990, 353-355; M. BACCI, cit. a n. 35, pp. 250-280.

⁽⁵⁷⁾ D. F. NERINI, cit. a n. 7, p. 316; un'iscrizione – rivelatasi poi un falso – scoperta dall'abate Torrigio nel 1640 sul retro della tavola certificava, invece, la paternità lucana dell'icona, cfr. O. PANCIROLI, *I tesori nascosti dell'alma città di Roma*, Roma 1600, p. 644.

il XII e la fine del XIII secolo⁽⁵⁸⁾. La prima attestazione dell'esistenza nella chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio di un ciborio per icona risale al 1516-1517, quando fra' Mariano da Firenze scrive il suo *Itinerarium Urbis Romae*, dove si legge che: «...supra ciborium honorifice conservatur imago beatae Virginis quae erat in templo Aedissae civitatis»⁽⁵⁹⁾. La collocazione dell'immagine mariana in un «tabernacolo alto» è ribadita da Andrea Palladio nel 1554, da fra Santi di Sant'Agostino nel 1588 e da Pietro Felini nel 1610⁽⁶⁰⁾. Notizie più dettagliate sull'aspetto del ciborio si rintracciano negli Atti della Visita Apostolica compiuta da papa Urbano VIII nel febbraio del 1628, dove l'altare della Vergine è posto «sub tribuna lapidea pyramidali, habens pro Icona Sacram Deiparae Virginis imaginem ... quam aiunt Editia fuisse alloquutam»⁽⁶¹⁾. Ancor più degne di attenzione sono in tal senso le parole di Giovanni Antonio Bruzio che, poco dopo la metà del Seicento, vede nella chiesa

(...) un gran tabernacolo posto in Isola alzato sopra quattro colonne di marmo co' capitelli corinthii riportati assai belli con un altare sotto in cui è un quadro della Vergine con Cristo in braccio, S. Giuseppe e Giov. Batt'a, di sopra nel gran tabernacolo è riposta l'Imagine d'Edessa⁽⁶²⁾.

Che il prezioso ciborio documentato nelle fonti potesse risalire al periodo medievale lo fanno supporre anche le affermazioni di Carlo Bartolomeo Piazza che, dando alle stampe la sua *Gerarchia cardinalizia* solo pochi anni dopo la demolizione del tabernacolo, ricorda come

La venerabilissima Immagine di Maria Vergine, che altre volte era situata in un' [sic] antichissimo Ciborio, o Tribunetta di marmo, ed Altare nel mezzo della medesima [navata centrale], cō lavori fatti di musaico, che noi habbiamo veduta qui-

⁽⁵⁸⁾ E. B. GARRISON, *Italian Romanesque Panel Painting*, Firenze 1949, p. 68, n. 141, la data al XIII secolo; H. BELTING, cit. a n. 56, pp. 428-429, opta, invece, per il XII, mentre Gandolfo, riprendendo una proposta di Matthiae, inserisce l'icona in ambito torritiano, datandola quindi alla fine del Duecento, cfr. G. MATTHIAE, *Pittura romana del Medioevo. Secoli XI-XIV. Aggiornamento scientifico di F. Gandolfo*, Roma 1988, vol. II, p. 360.

⁽⁵⁹⁾ FRA MARIANO DA FIRENZE, cit. a n. 40, p. 120.

⁽⁶⁰⁾ *Descrizione de le Chiese...*, cit. a n. 41, p. 65; FRA SANTI DI SANT'AGOSTINO, *Le cose meravigliose dell'alma città di Roma*, Venezia 1588, p. 67; *Trattato Nuovo delle cose...*, cit. a n. 40, p. 145.

⁽⁶¹⁾ Archivio Segreto Vaticano, *Acta Sacrae Visitationis Apostolicae S.D.N. Urbani VIII., Pars 2°, Visitatio Ecclesiae Sancti Alexij, Die 15 Februarii 1628*, f. 23r.

⁽⁶²⁾ Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 11885, *Iohannis Antonii Brutii Opera*, f. 106; cfr. P. C. CLAUSSEN, cit. a n. 6, p. 249, n. 63.

vi, e venerata; hora trasferita in un'ornata, e vaga Cappella nel lato destro del Presbiterio⁽⁶³⁾.

La cappella a cui fa riferimento Piazza è quella del Santissimo Sacramento, che dal 1674 ospita per volere dell'allora generale della congregazione dei Gerolamini, Angelo Francesco Porro, la venerata immagine di Maria⁽⁶⁴⁾.

Da ciò che si evince dai documenti il ciborio per icona dei Santi Bonifacio e Alessio doveva essere in marmo, sorretto da quattro colonne con capitelli corinzi e avere forma piramidale. La somma di questi elementi fa senza dubbio venire in mente i tanti tabernacoli realizzati a Roma tra XII e XIII secolo e in particolare la conformazione dei più noti cibori per reliquie e per icona, come quelli della Veronica in San Pietro (tav. XLVII), di Santa Maria Maggiore (tav. XLVI) e di Santa Maria in Portico, di cui si conserva anche testimonianza viviva⁽⁶⁵⁾. Data, quindi, la sua attestazione già al principio del Cinquecento, sembra lecito ipotizzare per il ciborio mariano di Sant'Alessio una realizzazione tra XIV e XV secolo. Torna a questo punto prepotentemente alla ribalta la somiglianza tra le lastre del chiostro del cenobio aventinese (tav. XLIII, figg. 1-2) e la transenna superstite del ciborio dell'Aracoeli (tav. XLV, fig. 1), realizzato nel 1372, che rende concreta la possibilità che i due plutei di Sant'Alessio potessero in origine appartenere al ciborio per l'icona tardo medievale della chiesa. Giova a questo punto ricordare come la *theotokos* dell'Aracoeli fosse oramai nel pieno Trecento l'icona più venerata di Roma, tanto che non desta stupore l'idea che il suo ciborio potesse essere divenuto il modello o la fonte d'ispirazione di quello dei Santi Bonifacio e Alessio, visto che in fondo anche la Madonna aventinese non è altro che una ripresa di quella capitolina. È probabile, quindi, che sul finire del Trecento sia stato eretto, sopra l'altare della Vergine, un ciborio destinato a ospitare l'icona di sant'Alessio, di cui le transenne (tav. XLIII, figg. 1-2) e i pinnacoli (tav. XLIV, figg. 1-2) del chiostro possono ritenersi gli unici elementi superstiti.

In particolare dalla già ricordata descrizione del Bruzio sappiamo

⁽⁶³⁾ *La gerarchia cardinalizia di Carlo Bartolomeo Piazza Della Congregazione degli Oblati di Milano*, Roma 1703, p. 671.

⁽⁶⁴⁾ *La storia e il restauro...*, cit. a n. 1, pp. 104-105.

⁽⁶⁵⁾ P. C. CLAUSSEN, cit. a n. 6.

che la struttura si alzava su quattro colonne in marmo e che la venerata immagine della Vergine era posta «di sopra nel gran tabernacolo», in posizione quindi elevata. Anche nel ciborio de' Felici all'Ara-coeli, che abbiamo messo in rapporto con il nostro di Sant'Alessio, la *theotokos* doveva essere collocata nel medesimo modo, visto che i due donatori rivolgono sguardo e preghiere verso l'alto (tav. XLV, fig. 2). Questa posizione "rialzata" dell'oggetto sacro è assolutamente comune anche agli altri esempi di cibori, sia per icona che per reliquie, derivando plausibilmente dal tabernacolo della Veronica in San Pietro. Come ha ben evidenziato Claussen infatti, le spese per scale in legno e podii che consentivano l'accesso alle reliquie documentano che la Veronica era in un luogo rialzato⁽⁶⁶⁾. Questa posizione sopraelevata delle reliquie e delle icone trova conferma visiva anche nell'immagine del ciborio della Veronica che si conserva nel codice 6439 della Biblioteca Vaticana (tav. XLVII), nonché, per quanto riguarda il tabernacolo per icona di Santa Maria Maggiore, nei disegni del De Angelis (tav. XLVI) e in un affresco tardo cinquecentesco del Salone Sistino in Vaticano⁽⁶⁷⁾. Questa sapiente ubicazione era con molta probabilità stata scelta per mettere in evidenza il ruolo di primo piano dell'oggetto sacro, reliquia o icona che fosse, e per sottolinearne la maestosità all'interno dell'edificio chiesastico, quasi come fosse una celestiale visione dall'alto⁽⁶⁸⁾. Allo stesso scopo doveva contribuire anche la volontà di celare l'oggetto sacro, racchiudendolo nel ciborio come in una cassaforte. Sin dalle origini dei tabernacoli per reliquie e per icone è, infatti, prevista per la custodia la presenza di una sorta di scrigno chiuso, come attestano gli sportelli in bronzo di Umbertus Placentinus commissionati da Celestino III (1191-1198) per il ciborio della Veronica⁽⁶⁹⁾.

Anche il tabernacolo per la *Salus Populi* in Santa Maria Maggiore, così come riprodotto nei disegni del De Angelis⁽⁷⁰⁾, mostra la par-

⁽⁶⁶⁾ *Ibidem*, p. 233.

⁽⁶⁷⁾ Si veda G. WOLF 1990, cit. a n. 30, pp. 48 e 119-120.

⁽⁶⁸⁾ Vale la pena ricordare come al tempo dell'*Ordo Romanus* di Benedetto Canonico (1140-1143), ancor prima quindi della sua sistemazione nel ciborio, la Veronica fosse conservata in un luogo sopraelevato, cfr. S. DE BLAAUW, cit. a n. 33, p. 688; effettivamente anche l'icona di Santa Maria Maggiore era in origine posta sopra la "Porta della Regina", che un tempo conduceva al Battistero, cfr. G. WOLF 1991, cit. a n. 30, pp. 117-153.

⁽⁶⁹⁾ Si veda IDEM 1993, cit. a nota 33, pp. 12-13; S. DE BLAAUW, cit. a n. 33, pp. 669-670.

⁽⁷⁰⁾ P. DE ANGELIS, cit. a n. 29, p. 83.

te superiore della struttura, destinata a ospitare l'icona, chiusa alla visione pubblica, come indirettamente confermato dalla decisione di papa Bonifacio IX di concedere l'indulgenza ai fedeli che si sarebbero recati in visita alla basilica liberiana nei giorni in cui l'icona veniva, per l'appunto, solennemente aperta e richiusa⁽⁷¹⁾. Una notizia tratta dalla vita di santa Francesca Romana conferma come pure la visione dell'immagine dell'Aracoeli fosse normalmente interdetta, precisando che «illo tempore» l'icona era «(...) in suo tabernacolo clausa, ut moris erat»⁽⁷²⁾. Proprio al ciborio de' Felici del 1372, custode dell'icona dell'Aracoeli, potevano forse appartenere i due sportelli d'argento, con la raffigurazione dell'Arcangelo Michele in cima a Castel Sant'Angelo e Gregorio Magno genuflesso davanti al Mausoleo di Adriano, che padre Casimiro ricorda a protezione della tavola mariana, giudicandoli opera del XIV secolo⁽⁷³⁾. Un'ulteriore conferma della volontà di celare i *sacra* all'interno dei cibori giunge dalla Madonna di Sant'Agostino, donata al cardinal d'Estouteville nel 1482 dal nobile romano Clemente di Giovanni Toscanella, che viene dichiarato, insieme ai suoi eredi, custode della chiave del tabernacolo che conteneva la venerata immagine⁽⁷⁴⁾.

La scelta di mostrare pubblicamente reliquie e icone soltanto nelle occasioni più solenni dell'anno liturgico o ai visitatori più importanti tradisce con molta probabilità il tentativo di acuirne il valore sacrale e la potenza misterica, come ben si evince dalle parole di John Capgrave di fronte all'icona di Santa Maria del Popolo:

Ogni sabato, infatti, viene qui molta gente e i cardinali e i cortigiani visitano questo luogo con grande devozione, anche se non è aperto e il ritratto non si vede. Il venerdì prima della quarta domenica di Quaresima viene esposto, e una grande moltitudine è presente all'apertura; poi rimane aperto durante il giorno fino alla domenica dopo Pasqua, detta *in Albis*. Ogni giorno, durante questo periodo, vi è una gran folla di romani, soprattutto il sabato pomeriggio, perché la mattina vanno a visitare il Salvatore a San Giovanni in Laterano⁽⁷⁵⁾.

MANUELA GIANANDREA

⁽⁷¹⁾ G. WOLF 1990, cit. a n. 30, p. 227; WISCH 2004, cit. a n. 38, pp. 161-184.

⁽⁷²⁾ B. PESCI, *Il problema cronologico della Madonna di Aracoeli alla luce delle fonti*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», XVIII (1941), 1, pp. 51-64 (63).

⁽⁷³⁾ *Memorie storiche della Chiesa e Convento di S. Maria in Aracoeli...*, cit. a n. 12, p. 136.

⁽⁷⁴⁾ A. CAVALLARO, cit. a n. 45, pp. 285-299 (293, n. 34).

⁽⁷⁵⁾ J. CAPGRAVE, cit. a n. 47, p. 205.



Fig. 1. Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, ex chiostro di Sant'Alessio, lastra

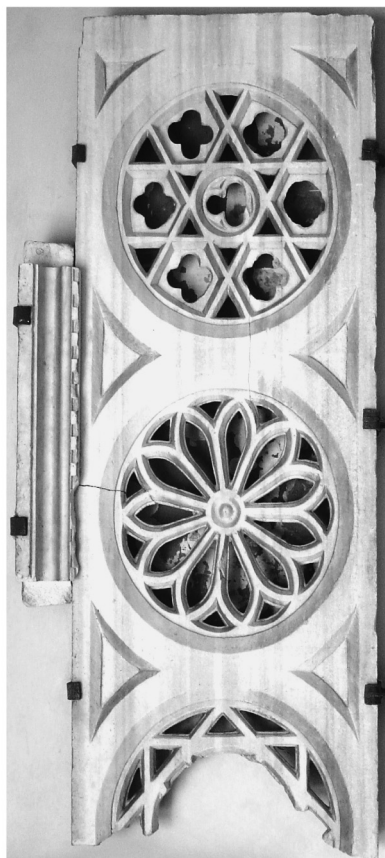


Fig. 2. Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, ex chiostro di Sant'Alessio, lastra

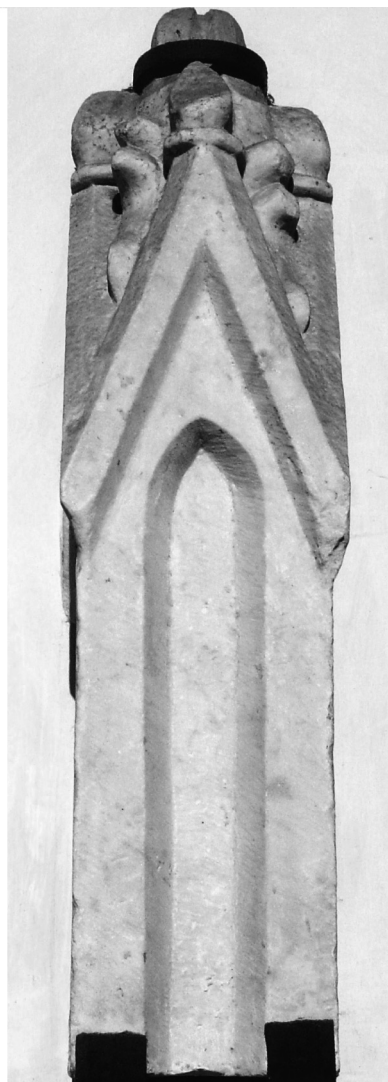


Fig. 1. Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, ex chiostro di Sant'Alessio, pinnacolo

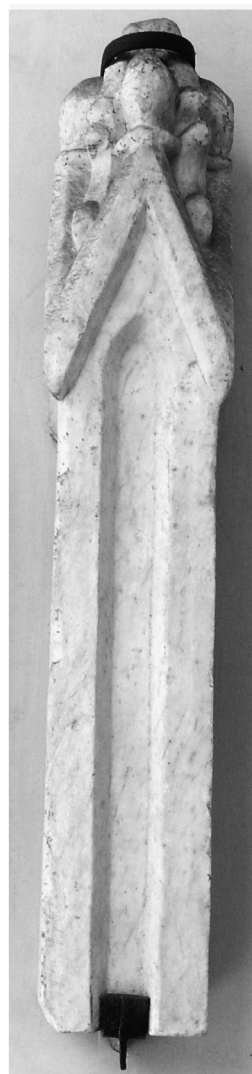


Fig. 2. Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, ex chiostro di Sant'Alessio, pinnacolo

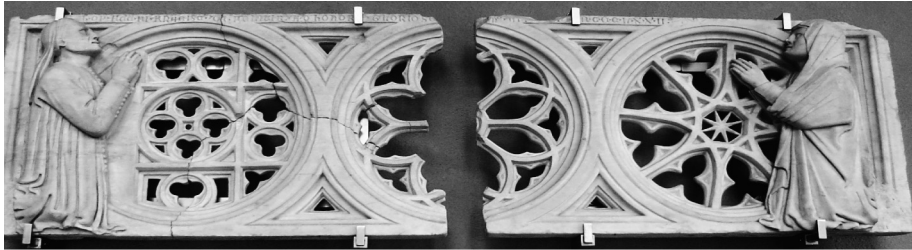
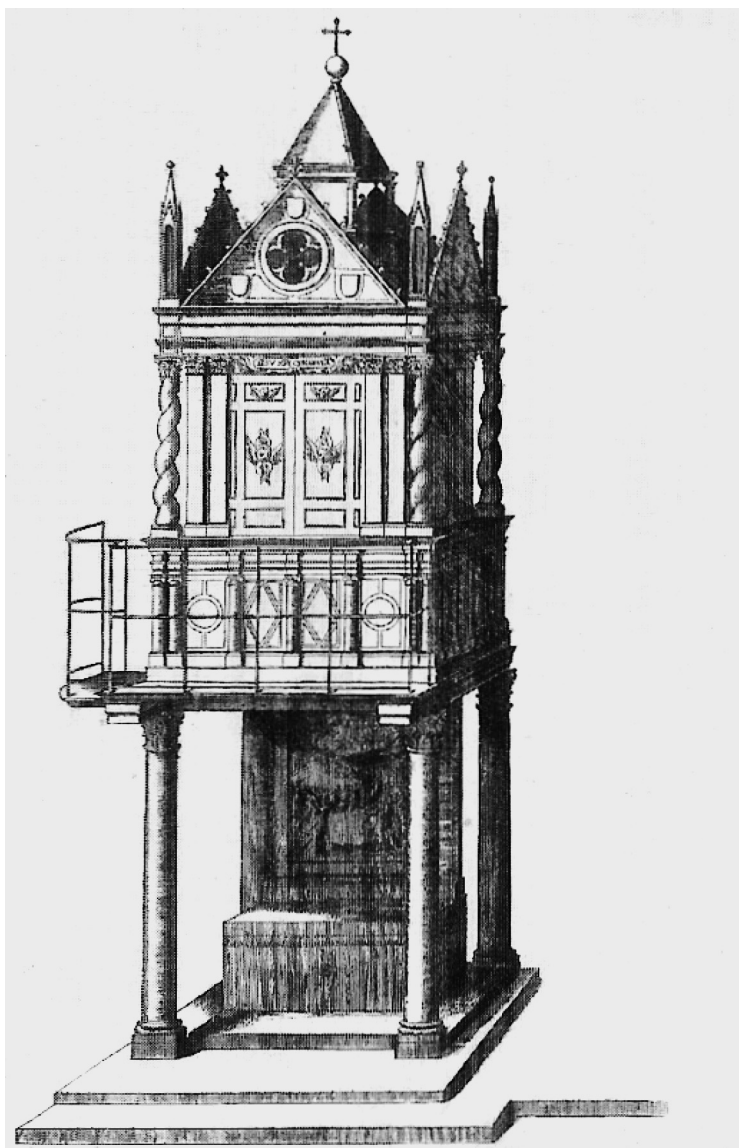


Fig. 1. Roma, Lapidario del Museo di Palazzo Venezia, lastra dal ciborio per icona dell'Aracoeli

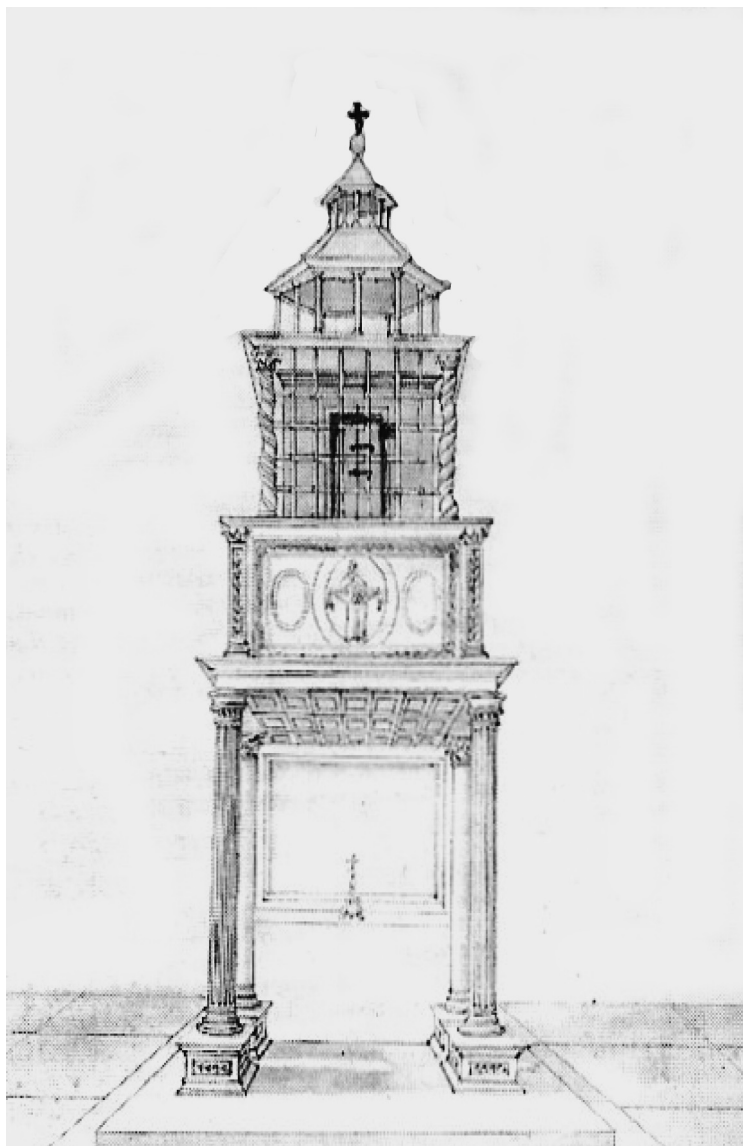


Fig. 2. Roma, Santi Bonifacio e Alessio, icona



P. DE ANGELIS, *Basilicae S. Mariae Maioris de Urbe a Liberio Papa I. usque ad Paulum V. Pont. Max. Descriptio et Delineatio*, Romae 1621, *Ciborio per icona di Santa Maria Maggiore*

(da WOLF 1990, fig. 119)



Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Lat. 6439, p. 268, Ciborio della Veronica

(da WOLF 1990, fig. 48)



Roma, Santa Maria in Aracoeli, icona